Questo è d'Agostino Coltellini

e de' Zanetti

LX

2

ENDECASILLABI
FIDENTIANI

d'OSTILIO CONTALGENI
Accademico Apatista.

Al Molt' Illustre, & Eccellentiss. Sig.

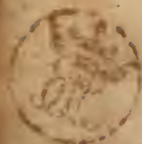
IL SIG. LORENZO
LIBRI

[redacted]



In Fior. nella Stamp. del Masse, e Landi 1641.

Con licenza de' Superiori.

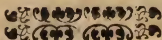




Al Molt'illustre, & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. LORENZO LIBRI

OSTILIO CONTALGENI





VESTI eruditi lepori del mio ludibundo calamo, direbbe il nostro Ser Poi, auendo vn non sò che del mercuriale, e del viuo, non poteuano star più fermi nel mio Studio, ma voleuano volarsene altroue con pericolo manifesto di perdersi; ond'io con precipitata risoluzione hò giudicato bene di

riſerrarli quanto prima nel puriſſimo criſtallo della grazia di V. S. Eccellentiſs. oue quaſi in Chimica boccia, mercè del fuoco del ſuo fauore, poſſano ſublimarſi alla Gloria. Ma doue ſon io traſcorſo? Eccomi bell'e ſpedito, prima per auer detto vn concetto alla moda, che pure per vn ſolo mi ſi dourebbe perdonare: e nel ſecondo luogo per eſſere entrato nell'Alchimia; che ſe per maladetta diſgrazia m'è venuto ſcambiato qualche termine, o tralaſciato qualche ſolennità, ſon ſicuro che non anno a mancare di queſti più affumicati profeſſori, che m'abbiano a voler lapidare; come ſe fuſſe ſtato neceſſario che in vece di ſcriuere a penna corrente io fuſſi tornato a vedere Auicenna, Geber, Raimondo, e gli altri Autori, che per vna volta mi ricordo, ch' io leſſi, quaſi che queſta fuſſe vna diſertazion metodica della preparazion dell'Argento viuo, e non vna lettera familiare ſcritta ad vn particolare amico, e Padrone nel tempo del ſuo Conſolato nella nobliſſima Accademia Fiorentina, per dedicargli, come a protettor delle buone lettere, vno ſcherzo Poetico, fatto per mero trattenimēto, e come

ſi di-

ſi dice per eſercizio di penna dopo auer detto Nouiſſima verba, e l'vltimo vale alle Muſe riſerbandomi ſolo (oltre al dare in luce le già fatte compoſizioni di potere ſcriuere vn capitolo a qualche mio amoreuole, ſe mai mi ſaltaſſe il grillo alla teſta; che ne anche lo credo: Et eccomi di nuouo inciampato in vn altro intoppo, ed entrato in vn altro laberinto, e mi par di ſentirmi dire da molti, che non cercano i fatti miei, che non importa loro che io voglia più comporre, o laſciare ſtare; che non mi domandano ſe io abbia letti gli ſcrittori Chimici, ne alcun'altra di queſte coſe, pubblicate di mio moto proprio, ſenza neceſſità veruna, e per mera oſtentazione; delle quali eſſi non ſi curano vn iota, e non ſi mouerebbero vn mezo paſſo per ſaperle, con far mill'altri ſcalpori, come ſe veramente io le voleſſi a forza dir loro, e non a chi ſcriuo, cioè a V. S. Eccellentiſſima, la quale ſon certo che le ſente volontieri, come faranno ancora de gli altri, che pure ſono ſicuro che mi voglion bene; i quali vnitamente ſi rallegreranno, che io mi ſia leuato del tutto da queſte baie, delle quali non ſi raccoglie al-

con frutto, per cauar con più certa ſperanza qualche profitto dalle fatiche durate ne gli eſercizi più graui, moſtrando altrui di non auere indarno gli Anni addietro frequentato il dottiſſimo ſtudio di V. S. Eccellentiſſima, la quale pregando a gradir queſta mia picciola offerta di tutto cuor riueriſco. Dal mio ſolito Studio 20. Aprile 1641.



I.



E præterite ærumne, e i varij stenti,
Le repulse, i munusculi, l'offese,
Le querimonie, e le patrate imprese
Sentan le nostre, e le venture genti.
In questi Etruschi, e memorandi accenti
Vndequaq; notissimo, e palese,
Il Platonico ardor, che in me s'ccese,
Sia da' Climi più feruidi, a' più algenti.
Ne pensi alcun, ch'exiguo impuro affetto
Di quel propbano Amore infando, e rio
Fœdasse vnquanco il candido mio petto.
Ma pari a quel del Sopho è'l foco mio,
Che nel tripode Delphico fù detto
Sapientissimo già dal flauo Dio.

II.

ERA nella Stagion, quando cessanti
Son le ferule nostre, i Scettri nostri,
E i Pueri æmulando i viui rostri,
Retinuischiangli Aligeri Animanti.

Ma i subsellij scholastici vacanti
Si tergean, s'humectauano gl'inchiostri,
Si daua forma a' Litterarij Chiostri
Per l'aduento del dì de' Numi Santi.

Quando vn quinquagenario, e probo viro,
Che Patritio sembraua al graue aspetto,
Nell' Atrio magistrale ecco rimiro.

Che supplice entro al formatorio Tettô
Il Nato introducea, per cui sospiro;
Per che hauesse appo me tuto ricetto.

L'ho-

III.

L'Hodierna non vide, o la vetusta
Età già mai vn più formoso aspetto,
Di questo Adolescentulo antidetto,
Per cui la mente è ancor di cure onusta.

Muta commendatione è la venusta
Faccia d'vn puerile imberbe oggetto,
Che passando per gli oculi entro al petto,
Giunge repente, e in medio al cor s'aggiusta.

Et ab experto io'l posso dir, che tosto,
Che tanta pulchritudine hebbi vista
Fu'l censorio rigor da me deposto.

E in capite alla quasi expleta Lista,
Sopra i più veterani illico posto,
Fù il lepido Cammillo il mio lanista.

Il pri-

IV.

IL primiero momento, che allo scanno
S'assise il mio Neophito Tyrone,
Fù vista ogni equiiudica ragione,
Succumbere al rigore, & all'inganno.

Vn gouerno immitissimo, e tyranno
Soura'l Gymnasio e'l Præceptor propone,
Promulgando ogni dì qualche sanctione,
Comminatoria di perpetuo danno.

Per non m'auscultar l'orecchie obtura;
Coll'vmbratile cerchio, acciò no'l miri
Del pileo il volto a me celar procura.

E perch'alla pietà ne meno aspiri
Ognor più si petrifica, e s'indura
Interdicendo al cor fino i sospiri.

V.

SE le giuste mie voglie praue, e oblique;
Se non recto, ma deuio il mio pensiero;
Se il cor pseudolo, impuro, e non sincero;
Se le petition fossero inique;

Succumberei; ma già che a tutti liquê,
Ch'altro da te non postulo, e non chero,
Che stia sotto al suaue magistero,
E calchi le vestigie esperte, e antique.

Tu sempre a' miei precepti obsti, e repugni
Qual equo refractario, e pertinace
Contro di cui non val baculo, o freno;

E ludibrio a ludibrio ogni hora aggiugni,
Ogni dì più proteruo, e contumace,
Ne del mio mal ti sazi unquaco appieno.

VI.

DIspietato Cammil poiche negligere
Vuoi sì vilmente vn seruo tuo fidissimo,
Et ogni giorno con tormento asprissimo
Studi i præcordij, e l'alma a me trafigere.

Hò già statuto non voler transigere
Il viuer, sub Tyranno sì immanissimo,
Ma si ben quanto più potrò prestissimo
Nouella vita, e nuouo amasio, eligere.

Si che se non cominci morem gerere
Al genio nostro hò già determinato
Di volere il tuo amore, e te deserere.

Però ch'in questo a me propitio il Fato,
Non vuol vedermi pertinace inhærere,
Nell'amor d'vno immite, e d'vn ingrato.

Men-

VII.

MEntre ch'il fido famulitio, e assiduo
Obsequio, il qual'io presto al tuo bel numine
Dentro all'afflitta mente auuien ch'io ru- (mine,
Conosco che mi vuoi vedere occiduo.

Del primigenio humor breue è'l residuo,
Ch'ormai mãtien di questa vita il lumine;
Già veggio preparar spetie, e bitumine,
Per parte conseruar del mio indiuiduo.

E tu ne' miei dolor' sempre più intrepido
Attendi ancor di rimirarmi exanime,
Pria che far di pietate il tuo cor tepido;

Ma s'auuèrrà ch'io per te resti inanime
Ombra truce, e crudel d'huom mite, e lepido
T'agiterò con mille, e mill'altre anime.

In atto

VIII.

IN atto supplicheuole, e simillimo
A quel con cui si cole vn Tempio sacro,
Oue s'adori augusto simulacro,
Vengo al tuo hospitio tremebundo, e bu- (millimo.

E doue già soleua esser agillimo
Debile hor fatto extenuato, e macro,
Quest'anima languente a te consacro,
Per expiare il mio peccar fragillimo.

Conosco ben, che hò trapassato il limine
Volendo abbandonarti, e che sia mereo
In mè ritorto il magistral mio vimine:

Ma s'io potrò mentre a' tuoi piedi inhæreo,
L'indulto hauer del perpetrato crimine,
T'alzerò ne miei carmi al soglio Æthereo.

Diue-

IX.

Diuenuto è il mio corpo vn hypocausto,
Perch'inceßãte foco Amor vi tiene,
Onde aduste son già l'ossa, e le vene,
E incenerito è il cor quasi holocausto.

D'ogni succo vital m'hà reso exhausto,
E sol negli occhi ęterno humor mantiene,
Oue al lauacro il dispietato viene,
Nel giorno a me vie più d'ogn altro infausto.

Son le quadrella sue crude nouacule,
Che ne præcordij miei lassa in deposito,
E son ministri i suoi minor puerulı;

Che mentre al fiero Amor tergon le macule,
Cantan de' miei dolor sempre a proposito
Elegi mæsti, & Epicedij queruli.

Io bra-

X.

IO bramo exenterarmi, acciò comprenda
Nell'extiſpiſcio de' præcordij miei
Quali, hæu quali auſpicij infauſti, e rei
Tua feritade alla mia fé portenda.

Che ſi flecterian forſe a far emenda,
Volgendomi gli ocelli, onde mi bei
Sì, ch'io non sò inuidiare anco alli Dei,
L'ambroſiſoauiſſima prebenda.

Oh ſe dal rogo, è dal cinereo funere
Hodiè mi foſſe dato reuiuiſcere,
Qual phœnice al tuo amor, diuino munere!

Ma quand'io creda alla tua gratia gliſcere
Mi vò, purchè ſi ben tu mi remunere,
Victima, e ſacerdote extrar le viſcere.

XI.

VOrrei potere un dì repuerascere,
E dal magistral peso requiescere,
Acciò tu non hauessi a pertimescere,
Quel volto, che si suol talhora irascere.

Così tuto potrei lo sguardo pascere,
Negli oculi, che fan l'alma incalescere;
Senza di cui lo spirto suol languescere,
E l'ægra vita mia prona labascere.

Ma conciòsia ch'io non mi possa ascissere,
Vna tanta fortuna, io chero exposcere,
Che dal natio rigor voglia desciscere;

Perche puoi apertissimè cognoscere,
Ch'il foco, che mi serpe entro alle viscere,
Alla mia maestà non vuole ignoscere.

XII.

MI delude Cammillo in modo ironico,
E gli scommi a' sodali ancor commu-
nica,
Perch'in burlar la sua maniera è vnica,
Et in primis mi dà del melanchonico.

Vuol ch'io sia molle, effaminato, Ionico;
Senza rispetto al baculo, alla tunica;
Hora mi chiama vna laterna punica,
E mi denega il bel nome Platonico.

M'appella ebro talhor, more Germanico,
Lacerandomi ancor con dente Cynico,
M'insimula di stulto, e di Satanico:

Ma non giouando più Sena, o Diaphinico,
Forse m'haurà pietade il mostro hyrcanico,
Conoscendo il mio mal, quãd'io sia Clinico.

XIII.

Sarà dunque (proh ſcelus) mai poſſibile,
E lo permetterà l'arciero amabile,
Che tu habbi ad eſſer ſempre inexorabile,
Ne il tuo cor s'habbia vnquanco a far flexi-
bile.

Ciò che ne cade ſotto il noſtro ſcibile,
Ogni ſublunar coſa è ſempre inſtabile,
Solo quel tuo rigore è incontraſtabile
Sol quella tua duritie è inuincibile.

Il Cielo, il Cielo ſteſſo anch'egli è mobile,
Si raggiran le ſtelle, e ſempre nubile
Non ſi dimoſtran, pluuioſe, e flebili;

Ma per far gli anni miei più corti, e debili,
Nell'incoſtanze tue ſempre volubile
Tu ſol ne' miei martir ſe fiſſo, e immobile.

XIV.

M'Inquetò indignabundo, et excãdeſco,
E m'indrago, e m'inuipero a ragione,
Contro d'ogni mio diſcolo Tyrone;
Sì ch'io medeſmo il mio furore horreſco.

Nelle nari, e ne gli oculi intumeſco,
E con vn ſupercilio da Catone,
Tremar faccio nell'Orco anco Plutone;
Mentre il bel volto tuo timeo expaueſco.

O miſello Ser Poi, or che ti vale,
L'hauer il mero, & anco il mixto Imperio,
D'vn ingenuo, erudito, imberbe ſtuolo.

Se tanto contr' a te poi puote vn ſolo?
Perciò ti laſſo, ô mio Deſpauterio,
Ti laſſo amica turba; io parto, Vale.

XV.

Fierò più che'l Tyranno Syracusio,
Questo mio dispietato immite Amasio,
Non mi concede vn dulcibonesto .....
Tanto rigor nel seno accoglie vn fusio!

E diuenuto, e non sò come amusio,
Ne come pria frequẽta il mio Gymnasio,
Conptemne il philosophico Paschasio,
Il Lipsio, il Casaubono, il Rittershusio.

S'io l'inuito talhora ad vn symposio,
Per votar di Lyæo piu d'vn carchesio,
Le mie mense ricusa, e'l Padre Lysio:

E credo abhorrirebbe il succo ambrosio,
Ond'io per lo stupor rimango ethesio,
Quale al saxeo Gorgon diuenne Acrisio.

XVI.

VOI che auribus arrectis expectate;
Ch'io v'esplichi de more Ælio, e Cornuto;
Vdite il fiero caso oggi accaduto;
E l'infortunio mio meco plorate:

Cammillo hà queste mura abbandonate
A cagion ch'il misello haue perduto
Quell'eburneo Amorino, hor voi s'hauutò
L'aueste, al mio cubiculo il portate:

Fù della Madre vn acus comatoria;
Munusculo gentil d'alma heroina;
Quinci a lui stylo alli elementi primi:

E perciò la mia destra oggi destina,
Premi sumptuosissimi, ed opimi;
A chi del plagio a noi suela l'historia:

Heus;

XVII.

HEus, oh messer Blasio, oue è il tortore;
Fate alzare a taual questi impudenti,
Che per farli piu tristi, e piu dolenti,
Io vò con questa verga esser littore.

Io manu propria vendicar l'errore
Vò; che mi fà menar l'hore dolenti,
Infurierò ne' giusti, e ne' nocenti;
O che ritorni il mio pusillo Amore.

Proh scelus cunctabundi stanno ancora?
Sù l'astrictorie ligule sciogliete,
Tagliate per vscir tosto d'intrigo.

Chi mite non mi vuol; senza dimora
Furibondo mi proui, hor attendete;
Ch'io dò cominciamento al gran gastigo.

XVIII.

Poiche le vacationi autumnali
Fer cessare i temuti nostri nerbi;
Dando licenza a' pargoletti imberbi,
Di far passaggio alle magion rurali.

Quante pene io soffrisco oh quante, e quali;
Ne trouo vnqua che'l duol mi disacerbi;
Perche hor li actiui; hor i passiui verbi;
Porgeuan già conforto a molti mali;

Perciò che vna dulcedin magistrale;
Ogn'hor fruia nel farli declinare,
Si ch'ogni afflition ponea in non cale:

Ma non curo al plurale vnqua tornare,
Ne men de' Greci auer solo il duale,
Purche habbia il mio Cammillo singulare.

E par-

XIX.

E Partito Cammillo, ahi caso accerrimo,
Verso l'albergo boschereccio, e inhospite;
Ed è partito insalutato hospite,
Ch'il discesso di lui rende piu asperrimo.

Et io viduo rimango ægro, e miserrimo,
Senza le mie delitie, il mio bell'hospite;
E son costretto orare il Ciel che sospite,
L'accompagni con radio saluberrimo.

Che non cespiti l'equo conducttitio;
Ch'ei non tremi di fera aspecto noxio;
Che Satyro lasciuo; heu nol contamini.

E s'egli riede a quest' orbato hospitio,
Qual'ei partissi intaminato innoxio, (mi:
Vò che honoriamo il fausto ingresso vnani:

XX.

VN hebdomada intera hà da quiescere
De' discipuli miei la voce querula,
Perch'io voglio præ gaudio mitescere,
E nello scrinio relegar la ferula.

Le præterite mine han da euanescere;
Di negligenza i puncti il cauto Merula
Cancelli, e sol con vn inflata sphærula,
Le strida pueril s'odan crebrescere.

Ogni ludo in quel tempo altrui permettasi.
Exceptuata sempre l'alea odibile,
Al nostro Cato tanto detestabile:

Ogni honesto tripudio ancora ammettasi,
E riempia ciascun gioia indicibile,
Mentre che rieda il mio Cãmillo amabile.

Già

XXI.

Già dell'exoptatissimo ritorno,
Più s'appropinqua la nouissim' hora;
Purpurascer omai veggio l'Aurora,
Prodroma di duè Sòli, in vn sol giorno.

Queste vedoue mura hor d'ognintorno,
Con odorati serti, Elpidio, infiora;
Accelerati; ob là ch'il tutto indora
Fœbo che alli astri feo l'vltimo scorno.

Quell'Ode anacreontiche su prendi
Merula, e quelle Nænie puerili;
Con quei carmi scazonti, e al fregio appēdi.

Mira che vengan sotto gli epystili,
Sù la cathedra il serico distendi,
Et adorna di fior scanni, e sedili.

X.

SOura vn textile strato alexandrino,
Il più decente, & honorato scanno,
Di quei selecti, ch'innouai quest'Anno
Ergasi alla mia cathedra vicino:

Vn serico, villoso, e bel puluino
Soura si metta a quel purpureo panno;
Onde conforto quelle parti hauranno,
Che più su l'equo affaticò'l cammino:

Quiui s'assida il mio Cammil pomposo,
Da tutti i miei discipuli acclamato,
Con mille bei Rhetorici colori:

E mentre dulce ei prenderà il riposo;
Io su la dotta cathedra montato,
Spargerò soura lui Pindarei fiori;

Cam-

XXIII.

CAmmillo, heu me Cammillo, heu quid egisti
A dar con lo ſcholaſtico ſcalpello,
A quel tuo condiſcipulo miſello,
Per farne tutti gemebundi, e triſti.

Quis furor? o perche cotanto ardiſti,
Coartandomi a prendere il flagello,
Per lacerare il corpo tuo tenello,
Onde a penſarui ſol ſia ch'io m'attriſti.

E pur richiede il magiſtral rigore,
Che la manſuetudine io diſcacci,
E dia luogo all'æquiſſimo furore;

Venga il miniſtro, e a ſottentrar s'auacci
Al dulciſſimo incarco, heu me dolore,
E forza è pur ch'i femorali io slacci.

Nitide

XXIV.

Nitide, & albe più che alabastrite,
Alla scutica mia per anco ignote
Parti, del crudo Amor venerea cote,
Ch'il coricida stral sempre acuite.

Et esser potrò mai cotanto immite,
Ch'io stampi sopra voi liuide note,
La verga con la man teme, e si scote,
E trema sotto il piè l'Inferna Dite.

Pauesco ancor che s'i bei membri vergo,
Tanta mia crudeltà Fœbo esecrando,
Non passi sempre lungi a questo albergo;

Lasserò dunque inulto il colpo infando?
Nò s'imperuersi pur del reo sul tergo,
E vada per Astrea Cupido in bando.

XXV.

COme colà nella Chalcidica arce,
All'extructor del gran tempio fœbeo,
Bis dall'aureo lauor la man cadéo,
Ita hodiè la mia languida marce,

Potessi almeno in vn placidè, & parcè,
Dissimular di fustigare il reo;
Ma poiche ne men questo Amor ne déo,
Oh giustissima Astrea da veniam, parce.

Mira ch'io son di morte entro all'agone,
Sempre vie più propinquo al passo extremo,
E manca in vno il senso, e la ragione:

Mira pro monstro com'io sudo, e tremo,
Non posso hor quæso abbi compassione,
S'egli è pur ver che all'impossibil nemo.

XXVI.

Quel crudo ch'ad ogni ora il cor mi stimula
Col suo rigore immane, ed implacabile,
Per fare il mio tormento incomparabile,
Tanti miei cruciati ancor dissimula.

Crudele, e chi non vede, ed ei pur simula,
Ogni mio membro allo suo vficio inhabile
Dimostra il mio pensiero inqueto, instabile,
Che dentro mi consuma acuta limula.

E gli occhi fissi al suolo afflitti, e immobili,
La voce tremolante, e i passi deuij,
Con quel fiero dolor, che mi dilania

L'essersi fatti vili i pensier nobili,
Son tutti segni manifesti, e præuij,
D'vna futura, e deploranda insania.

Ogni

XXVII.

OGni pathognemonico segnale
Io dissi c'auea già della pazzia,
E ch'era omai dell'insanire in via,
Per giugner presto al termine fatale.

E già nuouo symptoma oggi m'assale,
Exacerbando sì la doglia mia,
Ch'io non posso vn momento stare al quia;
S'impossessa di me furor bestiale.

Diloricata, eretta in mille parti
La venerabil toga in terra resti,
Con la sentica mia ludibrio a' tutti.

Confusi i libri miei negletti, e sparti;
I Discipuli miei deserti, e mesti
Faccian' l'insania mia palese a tutti.

XVIII.

IL mio chronico morbo è più che sontico,
E inuan la Therapeutica procura,
Sedar d'humor quest'intestina arsura,
Preparando in potion Cassia, e Rhapontico.

Ogni mellifluo cibo a me par pontico,
Ogni lucido obbietto ombr' atra e oscura,
E sol m'appago in qualche larua impura
Bramo per esca dolce absinthio Pontico

Instancabile verme il cor mi rode,
Che m'hà quasi ridotto all'hore extreme,
Sì che mia flebil voce appena s'ode.

Ma quello, heu me, che più mi crucia, e preme
E' che il crudel di me trionfa, e gode,
E ch'ei si placbi omai vana è la spene.

Pro-

XXIX.

PRocrastinando vassi'l fausto aduento
Di cui lo sperar sol mi serba in vita,
Che senza speme già fora finita
In men' d'vn velocissimo momento.

Ma tu crudele, heu me, crudel momento
Che vn' egro agonizante è chi t'inuita,
E se non corri presto à darli aita,
Pallido il trouerai di vita spento.

Onde coll'alma à scempio sì funesto
Più da terror' che da pietà commossa
Forse dirai mia ferità detesto

E già ch'il fato rio non vuol ch'io possa
Suppeditar' più l'auxilio chiesto
Habbiā gli vltimi offici almen' quest' ossa.

XXX.

Giunto è l'exoptatissimo Cammillo,
Non con modo sdegnoso, ed intratta-
bile,
Ma in volto lieto, e con maniera affabile
Mi s'è dimostro placido, e tranquillo.

Oh giorno a me signando albo lapillo,
In cui riueggo il dolce obbietto amabile,
Et a fruir tanta dolcezza inhabile
Pro dulcedine sol lachrime stillo.

Egli co' decentissimi labelli,
Proferendo vn saluto elegantissimo,
Tratto da' più selecti miei libelli;

Le man baciommi in atto soauissimo,
Che alla ferula fien mai sempre imbelli,
Per quell'osculo caro, e mellicissimo.

O Gio-

XXXI.

O Gioue oggi che è'l dì che tu denomini,
Col tuo temuto, e riuerito numine,
Infondi vn raggio tuo che tutto illumine,
E dolcemente il mio Cammil predomini.

Ne obliuiscer che ancor tu fra gli huomini,
Scendesti dal superno, alto cacumine,
Hallucinato da terrestre lumine,
E fai che Aquario in Cielo ancor si nomini.

Fà che Cammillo, ed io siamo hodiè Gemini,
Ma caue ben, che niún di noi s'exanimi,
Siccome auuenne già tuo dulcissimini,

Et io per darti vn segno grati animi,
Acciò vegga che di tua gratia memini,
Quel rapto a celebrar fia che m'inanimi.

XXXII.

FRagmenti di quei penduli cincinni,
Che danno al mio Cammil tanto lepore,
Son questi ch'io sottrassi dal Tonsore,
Per celebrar con plausibili Hynni.

E ver ch'io venni exploso con cachinni,
Contro al douuto magistrale honore,
E prouai di quei pueri 'l furore,
Sfrenato più che d'agitate Erinni.

Dij boni, per far vn sortilegio,
Pensaron ch'io furassi i villi d'oro,
Ond'io quinci soffrij danno, e dispregio.

Absit scelus a me poi dissi loro,
E celando col pallio il furto egregio,
Ad inuocar n'andai l'Aonio Choro.

Quale

XXXIII.

QVale ad vnguem colei, che all'hodierna
Luce regnando, il nome suo comparte
E instabile, ond'hor tutta, hor nulla,
hor parte,
Splende lassù nella magion superna.

Tale oggi è la portion che mi gouerna,
Anzi anomala più, poiche con arte,
Quella su' nodi suoi torna, e le quarte,
Con le menstrue viuende eguale alterna.

Me miserum! e questa hallucinata,
Con chartacei specilli hodie rimira,
Sotto ragion di ben l'Idea bramata:

Et quid mirum se poi vaneggia, è gira,
E se la volontà da lei guidata,
Nell'elettioni sue folle delira.

XXXIV.

Ecco il crudele; ecco il Ser Poicida;
Che pulsando ne stà le nostre porte;
Ma percuote fra tanto assai più forte
Sovra l'ægro mio cor fin che m'ancida.

Papæ! e questo è pur vero? e pur s'annida
Tanto rigor' n'vn cor, che vuol dar morte;
A chi gl'insegna a fabricar sua Sorte;
A chi pel retto tramite lo guida.

A mi che sol per farne illustre preda,
Con l'amo di Virtù l'allicio, e adesco;
Onde meco appo lei poscia risieda.

Questo in considerando ognhor stupesco
Magis, magisq;, e forza è al fin ch'io ceda;
Che a tanta immanità suspenso horresco.

XXXV.

Vieni, oh Nemesi vltrice, affretta il gresso,
E di questo inhumano adolescente,
Con gastigo atrocissimo, e decente,
Multa il qualificato, enorme excesso.

Quanti, proh quanti mali hò io perpesso,
Per questo scelestissimo impudente,
Che dato n'han materia sufficiente
Da compilar bicubito vn processo.

Cento volte sarei di vita casso,
Per lui che sol m'induce al præcipitio,
E l'infortunio mio si prende à spasso.

Se dell'imberbe stuol per benefitio,
Non m'hauesse eiuiato al crudo passo
Nume del Ciel beneuolo, e propitio.

Venne

XXXVI.

VEnne Cammillo, e l'inuettiua ria,
L'imprecatione origin del mio male
Vide, dilacerolla, e in mò bestiale,
Conglobata auuentommi, & andò via.

Ne riguardando alla dignità mia,
Voltommi'l tergo, e pur non disse vale,
Et hora irato è sì che nulla vale,
Supplice offrirsi alla palinodìa.

Onde il calamo, i fogli, e l'atramento,
Che dell'exitio mio ministri furo,
Conculco, frango, abbrucio, e spargo al vẽto.

Poscia esecrando il fatto ingiusto, e impuró,
Dall'intimo del cor mi dolgo, e pento,
E i petulanti carmi abdico, abiuro.

XXXVII,

SVrge horamai dal ſomno, et expergiſcere,
Riconoſci oh Ser Poi la tua dementia,
Riguarda il tuo ſeruir, l'altrui inclemētia,
Et alle ſpeſe tue comincia a diſcere.

Extracte ti ſareſti in fin le viſcere,
Per lucrar ſol di lui benemærentia,
Soffriſti ogni ludibrio in patientia,
E del tuo duol tu ſol puoi reminiſcere.

Oh miſello, oh miſello, e pur vuoi paſcere,
Delle tue pene chi te fà langueſcere,
E cento volte il dì morendo naſcere:

Deh quel mal ſano ardor cauto compeſcere,
E prouido a te ſteſſo vn giorno agnaſcere,
Surge, age che tempo è di quieſcere.

Quan-

XXXVIII.

QVanto excogitar unqua human rigore
Poteo, per cruciar con pene vive,
Fin' alla morte horribile inclusive,
Ogni piu criminoso malfactore.

Tutto và rinouando a tutte l'hore
Questo crudo Tyranno, e redivive
Le Latine invention, Sicule, e Argive
Son tutte à tormentar l'ægro mio core.

Onde perche l'iniquo paghi'l fio,
Com'auuenne all'Autor del Tauro ignito,
Che non trouò pietà nel caso rio:

Gioue pro tribunali hà stabilito,
Ch'in æterno egli stia nel petto mio;
Oue egli accese già foco infinito.

Feci

XXXIX.

FEci l'accesso al bagno limpidissimo,
Con animo sincero, ed integerrimo,
Per mirar solo il mio Cammil pulcherrimo,
E'l vidi sour'ogn'altro venustissimo.

Vidi l'eburneo corpo candidissimo,
Piu di ciascun trattabile, e tenerrimo;
Onde exclamai d'alta lætitia vberrimo;
Oh spectaculo dulce, e suauissimo.

Quand'ei, perch'hebbe sempre vn'vso pessimo
Di voler alterar con modi asprissimi,
Ogni sereno mio grato, e piaceuole;

Perch'il Merula, ed io quiui non stessimo,
Ci fe bagnar da pueri scelestissimi;
Oh stratagemma noxio, e disdiceuole.

XL.

DVnque oh Merula tu ch'il mio refugio
Existimai come di fede experta,
Cui nella Sorte ancipite, ed incerta,
Credei l'anchora sacra, il mio profugio.

Potesti con vitioso, e noxio indugio
Defraudar l'expectation mia certa,
E su la schola bis per te deserta
Di qual d'vn tanto error fia'l subterfugio?

Duo fiate per te lassò lo studio
Il mio Cammillo, alla tua cura credito,
Per vn vano, ed inutile tripudio.

Ma folle, cur d'excusation suppedito
Al præuaricator qualche præludio,
E non piu presto la vendetta medito.

Tenni

XLI

TEnni ſuſpenſa la temuta ferula,
Dal mezo giorno al veſpertin crepu-
ſculo,
Parendomi pur troppo longiuſculo
Il dimorar del contumace Merula.

Quinci con voce in vn minace, e querula
L'ira sfogai ſul tenero corpuſculo,
Ricercando ogni neruo, ed ogni muſculo,
D'vn puero, che giocò dianzi alla ſpherula.

In quell'agitatione ecco ſi frangono,
I cari conſpicilli miei Britannici,
E i lumi hallucinati hanno il lor termino;

Io deteſtando allor gli atti Tyrannici
Di quel Cãmil, per cui queſti occhi piãgono,
D'eſſer Merulo maſtiga, determino.

XLII.

Poiche èsculenta, & poculenta insieme,
Pel dapifero suo grato a me mise
Cammillo, ognhor viè piu fortuna arrise,
A' miei disegni, e subleuò mia speme.

Prese con l'alma il suo restauro insieme
Il corporeo velame, il qual recise,
Quasi, vide sue fila esser diuise,
Onde il caso præterito anco teme.

Hanno virtù quell'epule diuine,
Che desumpte rassembran dall'æterna,
Mensa, & è il vin del nectare più fine:

Ne punto inuidierei quella superna
Potion, se col flau crispo crine
Cammillo a me, di lui fosse il Pincerna.

Alle

XLIII.

Allo ſcopulo altiſſimo, ed alpeſtre,
Oue riſiede il mio Cammil trilustré,
Io m'affatico in uan mergo pallustre,
Che giunga vnquanco lo mio stil pedeſtre.

E bench'elapſo ſia più d'vn ſemeſtre,
Ch'io lo tento ad ogn'hor con arte industre,
Parmi che ſordo ogni argomento fruſtre,
In Barbara, in Darapti, & in Cameſtre.

Oh ſe qual Cygno là ſoura il Caistro,
Io foſſi nel cantar eximio maſtro,
Forſi non prouerei queſto ſinistro:

Anzi eluſorio ancor fora, ch'ogn'astro,
Conſpira del mio mal, col fier ministro,
Che ne i carmi oprerian di Zoroastro.

XLIV.

CON mille sycophantiche menzogne;
Contro la mia illibata pudicitia;
Insurge la malidica nequitia;
Di chi mi par; che qualche danna; agogne;

Absit, absit a me che ne pur sogne
Tanta abomination, tanta nequitia;
Io che ad instituir la pueritia
Eructo, contro al vitio acri rampogne:

E se gli oculi affisso, e'l guardo pasco;
In vna pulchritudine mondana,
In fouea d'immonditie vnqua non casco.

Ma con meditation plusquam humana;
Exanime dal suolo, al Ciel rinasco,
Per contemplar la Venustà sourana:

XLV.

IN vn certo recondito latibulo,
Sotto la scorta d'vn infame Anicula,
Fassi vn'abominanda conuenticula,
Peggior d'vn Lupanare, e d'vn postribulo.

Iui confonde in vn la rosa, e'l tribulo,
Vna gente execrabile, e ridicula,
Degna di star nella montagna Sicula,
Per cui vacuo sospira ogni patibulo.

Lo scorto immondo in tutti quanti i generi,
Che mette il Calepino iui rimirasi,
Con ogni capital piu turpe vitio:

Et vn Lenon di quella turba aggirasi,
Per conduruí Cammillo, heu gran flagitio,
Per initiarlo alle nefande Veneri.

XLVI.

O tempora, ô mores, o scelesti!
O perditi, nequissimi teterrimi,
Ch'i costumi modesti, ed integerrimi,
Del mio Cammillo deprauar vorresti.

E quando fia che vltore vn dì tempesti
Il Ciel soura di voi fulmini acerrimi,
Perch'i vostri atti fœdi, anzi nigerrimi
All'altrui castità non vien più infesti.

E tu Lenon captioso, ed impudico,
Che per far di quel Nume vn laido scorto,
Ti simuli benefico, ed amico;

Come non se da questa terra absorto!
E nel tentare il puero pudico,
Sincopato il tuo cor non resti morto.

Poscia

XLVII.

POscia che far quel puero meritorio
Tenta l'altrui nequissima luxuria,
E pigro il Ciel, con una noxia incuria,
Non punisce anco il crimine notorio.

Deh perche non hò io lo specchio vstorio,
Per vendicar la macchinata ingiuria,
Ch'arder vorrei l'hostello a tanta furia,
Oue fassi l'infame concistorio:

In cui soglion talhor questi sacrilegi,
Phyltri amatorij propinar ne' poculi,
Et adoppiar quei che blanditie schiuano;

Mill'altre enormità questi sortilegi,
Persecutor degli alieni loculi,
Fãno; e si lassa (heu me) che impuni viuano.

XLIIX.

Con mille subterranei cuniculi,
L'inexpugnabile arce hauea minato
Quel procace Lenone, e ributtato,
Trouò nuoui ripari, e diuerticuli.

E con altri più subdoli fasciculi
D'illecebre, all'assalto era tornato,
Quand'io subodorandolo infuriato
Rapío cert' incomposti aspri funiculi.

E fatta d'essi extemporanea ferula,
Con vn animo intrepido, e virile,
Præcedendo co' baculi Iano, e'l Merula;

Tosto assaltai con vn incurso hostile,
Il Plagiario, il lupo, il qual con quærula
Voce fuggendo, abbandonò l'ouile.

Poiche

XLIX.

POichè'l volto terrifico deposto,
Comincioßi a sedar l'alma turbata,
E con intercutanea ritirata,
L'iracondo rubor si fu nascosto.

Al pauido Cammillo io volsi tosto
La faccia, allhor plusquam semiplacata,
E con voce in vn rigida, e pacata,
Breuiter il mio senso gli hebbi exposto.

Mostrando quanto noxie, e pernitiose,
Foßero quelle genti inique, e praue,
Amiche al vitio, alla virtute exose.

Ed ei con volto placido, ma graue,
Ch'vn iota io non temeßi a me rispose;
Oh responso optatißimo, e suaue!

ITINERE DI SER POI

Pedante il giouine a Liuorno.

AL SIG. APPIO STOICO.

E Congruo Sig. Appio ch'io vi scriua,
Quasi adamussim tutta la mia gita,
E com'io peruenissi a questa riua:
L'exordio prenderò dalla partita;
Acciò sappiate ad vnguem ogni cosa,
Appunto com'ell'è vulgat', e trita.
Io ve la dico schietta, e senza glosa,
Che'l Mantouano Itiner di Fidentio;
Non credo fosse gita tanto exosa.
Io leggeua gli Adelphi di Terentio,
Quando senza nessuna discritione;
Sibilar forte vna ferula sentio.
Dal che statim io venni in cognitione;
Che fosse il mal morigerato Auriga;
Che mi douea condurre in perditione;

Subi-

Subito accorro per torgli la briga
Di salutar il debol' ostio mio,
E linearlo senza falsariga
Et a lui tu quis es? che salui Dio,
Dico, & egli soggiugne Mattarello;
Suspenso alla Quadriga allhor m'inuio.
Dicendo fra me stesso, heu me misel'o,
Questo mi pare vn molto noxio auspicio,
Ma pure alfin m'assido, e non fauello.
Et egli allor con lieto frontispicio
Esclama allegramente il mio Padrone,
Ilche vdito ridendo'l conspicio.
Egli toccando senza discrezione
S'appropinquaua verso Montelupo,
Sempre gridando, passa là bestione:
Quand'ecco che la Rheda in vallon cupo,
Precipitando sen'andò in malhora,
Facendo di noi miseri gran scinpo.
Et io vociferando allhora allhora
Gli dissi vn cumul d'improperazioni,
Che'l minus fu bestiaccia traditora.

Ma pur

Ma pur per euitar l'altercationi,
Perche mi premea'l mal terriua'l peggio,
Non la volli mandar più là in quistioni.
Tirammo auanti, e dopo molti veggio,
Vn cumuletto di più domicili,
Et il suo nome all'Auriga chieggio.
Et egli con sermoni aspri, e inciuili
Borbottando mi disse egli è Pontornò;
Et io a lui, non ti cruciar fili.
Entrammo dentro, e scorgo d'ogn'intorno
Tutte le strade piene di lordure,
Che non m'vscir del naso per quel giorno;
Poi voliam sì per quelle gran pianure,
Che citius dicto a Empoli arriuammo,
Ou'io credea quiescer dalle cure.
Per certi amfrasti inde tergiuersammo,
Tanto che peruenimmo alla Caupona,
Doue dall'Oste senz'H. smontammo.
Che promettea darci refetion buona,
E d'ogni cosa excepti beccafichi,
O come questo tasto mal risuona.

Tamen

Tamen per euitar maggior' intrichi
Patienza dissi, le spalle strignendo
Per questa volta quì contigit mihi.
E men vò dentro, e lì la cena attendo,
La qual fù parca, e senza cirimonie,
Poi spengo il lume, è nel cubil mi stendo.
O quì ne vengon l'alte querimonie,
hor incominciar le dolenti note,
O maladette turbe Le strigonie.
Appena auea posate l'ægre gote,
Quando certi animai tondi, e polputi;
Le lor sanguigne membra hebbero mote:
I quai præuenner cert'altri striduti;
E men'entr' vno in naribus ronzando
Sì, che mi feo sparar quattro starnuti.
Allhor le palme forte suentolando
Loro hinc inde comincio a dar la caccia,
Ma ognhor la turma andaua rinforzando.
Le tardigrade ancor della lor traccia,
Erano pedetentim giunte al fine,
Sicchè per cruciarmi ognun s'accaccia.

Defes-

Defeſſo, e pel dolor mi gratto'l crine,
Per non poter quieſcere vn tantillo,
Douendo obſtare a così gran rouine.
E del mio horologio accuſò'l trillo,
Quando repente le ſett'hore ei ſcocca,
S'all'hor m'exilarai muſa mia dillo.
Volta di quà, di là, dagli, e ritocca,
E quelle allhor più pertinacemente,
Dal fiero paſto non leuar la bocca.
Interea del Prætorio incontinente,
Suona l'vdite ſette il pigro borario,
Che mi fù al cor vie più che ſtral pungente.
Allhora sì che io votai l'ærario,
Allora sì ch'io compilai gli ſcrinij,
Allhor ſfornij del cerebro l'armario.
Traſſin concetti mordaci, e caninij,
Per execrare il maſtro, e l'horiuolo,
I quai non dece che hora vi delinij:
Quand'ecco pur al fin con vn frugnuolo,
Aperto l'oſtio fece capolino,
L'oſte dire eſt hora ſu figliuolo.

Non

Non era per ancora il Gallicino,
Quand'io surrexi dal Ditæo cubile,
Anzi di Dite il peggior sterquilino.
Salto dal letto, & more puerile,
(Incolpane la rima, o Prisciano)
Mi frego gli occhi, indi agito la bile.
Vestomi, e poi men'esco fuor pian piano,
Per ritrouar il prælibato duce,
Trouolo, e lo saluto in volto humano.
Mi risaluta, e tien che da che luce
La Luna sì, come more diurno,
Sparge il maggior Pianeta la sua luce;
Sia bene, ancorche tempore nocturno,
Il proseguir l'incominciato itinere,
Nell'hora che non può calor diurno.
Interim gli Equi dal terrestre cinere
Terge, & io lodo la sua intentione,
Inde l'exorto a non voler desinere.
Al fine egli compì la sua atione,
Et io ripresi le mie carabattole,
Assiso entro co' comiti 'n sermone.

E dis-

E disputammo delle cataratto le
Del Nilo, & indi del Mar della Rena,
E le fallacie altrui contundo, e sbattole,
Noi correuamo sempre con gran lena;
Sicche di due passata la dozzina,
Ch'entrãmo in Pisa auea l'horario appena:
Fummo exorati à star lì la mattina;
Con alcuni Patritij a desinare;
Ma statuimmo andare alla marina;
Tamen alquanto conuenne smontare,
Et assumere vn pò di refetione;
Perche'l cocchier volea Rheda mutare:
Facemmo vn'elegante colitione,
Poi rimontammo nel nuouo Onerario,
Per arriuar à tempo alla mansione.
O quì si potria farsi vn Calendario
Delle perplexe ærumne, e de' malanni;
Che non si leggeria n'vn cors' horario:
Vn cumul di mosconi à' nostri danni,
Si riuolse; con vespe, e con tafani;
Che non erano tutti sotto i panni:

Illi

Il calor grande, & il latrar de' cani,
Che vstiuan fuor delle propinque Ville,
Ci hauean fatti restar di forze inani.
Veniuan gli animali a mille e mille
Improntamente per farci sentire
Vn'altro suon che di Trombe, e di squille.
Crediate pur che s'io volessi dire
I morsi, e l'insolenze, che m'vsorno
Due giorni ci vorrebbon per compire.
Arriuai pur dopo poco a Liuorno,
Per vari casi, e discrimina rerum,
Doue infin' a quest' hora fò soggiorno.
Studio, & acciò di che vi consti'l verum
Vò speculando la sera, e'l mattino,
Per fare vn trattarello contra merum.
Le vostre grate idiomate latino,
Mi furon presentate stamattina,
Doue mi trouo sezza Calepino.
Considerate s'io sono in rouina,
Poiche mi manca il verbo principale,
Sicchè mi viene vna rabbia canina,
E la Musa sen fugge, e dice Vale. LE-

Lepidissimo Signore.



ECCO, che impulso dalla vostra selectissima Epistola hò exarati i præposti carmi, de' quali se Nomenculator fossi, e li volessi specificar con qualche Epitheto, non con altro verbo li potrei notare che di domestici. Poiche non in vn Musæo son prodotti questi primi aborti del nostro calamo, ma si bene in vn promptuario mercantile seu vt vulgo dicitur Magazino, tra diuerse merci di lane e d'aromati, e saccari; tra lo strepito de' rudi baiuli, i quali ci hanno del continouo il ius eundi, & redeundi: tra l'assiduo, & harmonioso suono che fanno ad ogni hora sopra gli scanni de gli argentarij i coniati metalli: Tra

l'inceſſabili parabole de' verboſi Proſeneti: ſtimolato inſuper da queſti imberbi amanuenſi, che del continouo hanno inſidiato alla noſtra ſcutica; Donde luce clarius appare, per qual cagione la mia locuzione talhora ſerpit humi, e manca di quelli ſpiriti maſchi, che tanto dilettano alla Signoria V. E quello ancora che ſummis labijs, e così incidentemente; quaſi per iocum hò toccato nell'Itinere del Calepino è forſe punto degno di qualche ponderazione maggior che non ſi crede, poſcia che indi s'arguiſce che ero priuo ancora del Nizolio del Cornucopia, e del l'Elegãze, delle quali coſe ſe noi manchiamo ſi può dir quello che dicono i Philoſophi, che deſtructis primis ſubſtantijs &c. Orſu ecco che di nuouo queſti adoleſcẽti repueraſcunt, ecco che iterum con dithyrambica licẽza vie più romoreggia il puerile ſtuolo, però dunque col Comico.

finem

-------- finem faciam dicundi mihi,
Peccandi quum ipse de se finem non facit.
Vale, terque quaterque Vale.

Data nel Liburnico Porto.

Vostro Amoreuolissimo

Ego Ser Poi.

QVERIMONIA
Di Ser Poi Pedante il Vecchio.

AL SIG. BALI SCOPRIFRODE.


ELL'io che già per tant', e per tant' anni
Diressi de' fanciulli i deuij passi,
Hor son' esclusa pe' lanuti panni.
E poco men ch'io non dissi co' sassi,
E perciò non v'increscа, ch'io ridica,
Di questa cosa il caso come passi.
Io sono stato sempre huomo all'antica,
E mi son dilettato di posporre,
La terra diletteuole all'aprica:
Ma il secol nostro che tai cose abhorre,
Cioè questi moderni pedagogi,
Dicon ch'io voglio alla comune opporre.
Imperòcche essi come caramogi,
Con certi frontespicij rusticali,
Tumidi vanno come tanti Dogi.

Che appena lor ſi ponno gli ſtiuali
Toccare, e dico ciò con riuerenza,
Perche vi và parlando d'animali.
Quiſtionan ſempre della precedenza,
Dicendo che de Iure a lor ſi viene,
De facto il proua poi l'eſperienza.
Che ſe ne veggon le quadrighe piene,
Ch'hor a quel Conte, hor a quel Caualiere
Non erubeſcon di voltar le ſchiene.
Pro tribunali allor ſoglion ſedere,
Aſpettando il Valete da' maggiori,
E niuno ardiſſe quì dar lor del Sere.
Ma biſogna chiamarli Monſignori,
Poſcia che ſtanno in poſto di Prelati,
Se la giornéa s'affibbian da gli honori.
M'abbattei fora vn dì che certi Frati
Faceuano ad vn tal la correzione,
Meßolo in mezzo, come gl'impiccati.
Et egli coll'innata proſunzione,
Mentr'eſſi erano in zucca auea'l cappello,
Per euitar qualunque alterazione.

Gli fecer d'argumenti vn gran fardello,
Et egli daua hor quà, hor là riuolto, (lo.
Quãd'vn ghignetto à quest', e quãd' a quel
Con strani storcimenti ancor di volto,
E bene spesso vn pò ringalluzzato,
Dicea questi è sofismô, hor io v'hò colto.
E quantunque venisse rintuzzato,
Con fargliene alla fin toccar con manô,
Rispondea ch'era troppo sminuzzato.
Quand'essi dopo accortisi pian piano,
Ch'hauean quel giorno predicato à porri,
Lásciar di consumare il tempò in vano.
Ed egli erecto le münite torri
(disse lor) non s'espugnan con balestre;
O cecità mortal doue trascorri.
Se poi leuate il guardo alle finestre,
Si veggon contr' all'vso trà le Dame,
Impudenti occupar le sedie destre.
O Parca tronca il malfilato stame,
Essi oppongon a ciò la Dignitade,
Vdite mai che cauillose trame:

Che

Che almen ceder dourian per honestade,
S'auesser pure vn miserabil' Iota,
Di quella ch'altrui insegnan ciuiltade:
Superbo è tanto più, quant'è più Idiota;
Ciascun gonfio di vento, e non di scienza;
Se di fortuna il sollevò la rota.
Per oggi i buoni hauranno pazienza,
S'io dico il ver senza parlar di loro,
Come mi detta la mia coscienza.
Ci è vn che nacque d'vna Fante, e vn Moro,
E suole hauer' humor tanto peruersi,
Che non gli sederebbe il Fracastoro.
Suona, canta, bestemmia, e compon versi
E' ladro . . . .
O s'altro v'è di peggio, e da tacersi.
Consumpta ne' prostribuli hà la vita,
Et hor ch'hà riformati i manichini
Gli credon come fosse vn' heremita.
O mondo hallucinato, o Fiorentini,
Vie più vesan poiche così credete,
Vostre Lucrezie a guardia de' Tarquini.

Deh se v'aggrada ii mio parer prendete,
Non v'adombrin tabì, rasi, o velluti,
Che celan sotto vna dolosa rete.
Ciascun per suoi Pedanti gli rifiuti,
E cercando Virtù sott' humil veste;
Appiglisi a' Caton, bandisca i Bruti.
Più fiera mai, ne più terribil Peste,
Non lasciò venir su per nostra pena,
Il mordace portier dalle tre teste.
Quanti granelli hà la minuta rena,
Atomi il Sol cotanti son gli eccessi,
De' quai la Vita di costoro è piena.
La verità bisogna ch'io confessi,
Peròcch'ella non vuol restar sepolta,
E pur bisognerebbe ch'io tacessi.
Ma perch'hespero vien suono a raccolta,
Il brachier mi s'allenta, e son già stracco,
V'aspetto ad ascoltarmi vn'altra volta;
Però ch'io vò finir di sciorre il sacco.

Al Sig.

Al Sig. Balì Scoprifrode mio Sig.



CCORSE vn giorno, gentilissimo mio Signore, ch'io fui ascoltatore di vn ferocissimo lamento, e d'vn'acre inuettiua, che contro i Moderni Pedanti fece vn'vomo da bene pur della medesima professione, ma che se ne viueua all'antica, e aborriua in estremo quella lor prosopopéa rusticale con quella maremmana ciuiltà, che essi costumauano d'vsare nel commercio de galantuomini per esempio di quella tenera età, che a' di loro spiaceuoli, e sconcertati modi si doueua conformare. Disse in proposito molte, e varie cose, e tutte dauano nel segno; ma venendo poi ad esaggerare la viziosa vita di molti di essi venne in tanta escandescenza, che pareua quasi sopraffatto da vno stranissimo entusiasmo, e in vero disse cose mol-

ſe molto belle, dimoſtrandoſi non men' giuſto, che ſeuero cenſore delle ſcelleraggini altrui. Di queſte riprenſioni vna buona parte io notai, e tornato a caſa volli, che vſciſſero a benefizio del pubblico, ma per non eſſer cagione, che quell' vomo tanto onorato aueſſe ad eſſere oppreſſo da coloro, che egli ragioneuolmente laceraua, ſuppreſſo il di lui nome, mi venne in penſiero di ricorrere a quella buon'anima di Ser Poi Pedanre nella Corte de Donati, che per auer di già ſuperata l'inuidia, e ritrouarſi tra quei più non aueua di che temere, e così a lui fattomi preſtare il nome, ò voluto, che in perſona di eſſo eſca fuori queſta querimonia. Ne ſi marauigli V. S. ſe lo ſtile non è così Pedanteſco, perche dalle lettere ſcritte in ſuo nome a Monſig. Bembo, al Boccaccio, & al Petrarca, dalla buona memoria del Sig. Aleſſandro Alle

gri

gri si vede che e' parlaua così, e così lo dee riceuere ella, e gli altri vomini da bene, e ancora coloro, che attendono al medesimo mestiero, cioè del far andar i giouani per la strada di mezzo, che è quella della Virtù, douranno pigliarlo in buon grado, se son buoni, perchè maggiormente apparisca la loro Virtù per la regola degli opposti, e se sono cattiui per emendarsi vna volta, che facendolo non piccolo obbligo douranno tenere all'anima di Ser Poi; e a me che senza negromanzia, ma Poeticamente l'ò fatto parlare, e viua felice.

Dal mio solito studio il dì

Amico, e Ser. di cuore

Ostilio Contalgeni.

TAVO-

Tauola de Sonetti.

Mi de-

Fine della Tauola de Sonetti.

Il Sig.

Il Sig. Abate Niccolò Strozzi Canonico Fiorentino si compiaccia di vedere se nelle presenti Rime si contenga cosa che repugui alla Pietà Cristiana, e buoni costumi, e riferisca appresso. D. il dì 22. di Feb. 1640. ab Incarnatione.

Vincenzio Rabatta Vicario gen. di Fior.

Io Abate Niccolò Strozzi Canonico Fiorentino Consigliero, & Elemosiniero del Rè Christianissimo, non hò trouato in queste presenti Poesie cosa che repugni alla Fede, & a' buoni costumi a 8. Feb. 1640. ab Incar.

Attesa la presente relazione si stampino le Poesie sopradette osseruati li soliti ordini. Dat. il dì 28. di Feb. 1640.

Vincenzio Rabatta Vic. gen. di Fior.

Essendo le presenti composizioni fatte per esercizio d'ingegno, e per trattenimento, e non per altro si concede si possi stampare in Fior. il dì 28. Feb.

F. Gio. Angeli da Lucignano Vic. gen. del S. Officio di Fiorenza.

Alessandro Vettori Senat. Aud. di S. A. S.

LA
FISTVLA
DEL MAGISTRO FICARDO Gymnasiarca del Musiello,

Amasio d'vna Pasturella, spectabile di pulchritudine.

A LET-

A LETTORI
Per la Fistula del Magistro Ficardo
OSTILIO CONTALGENI.



VENDO io partecipate le mie composizioni fidenziane all'eruditissimo, e dottissimo Sig V. N. mio particular Amico, per intenderne il suo parere, ne ritrassi più tosto vn Encomio cortese, che vn giudizio seuero, e da Apatista: Ma qual'egli si fusse, per l'autorità di quel grand' Vomo mi dette animo alla publicazione del le mie Rime, e mi porse ancora occasione di vederne molte di quelle che egli aueua composte in giouentù, le quali auendoli io domandate per leggere, e ottenute, portatele a casa giudicai, che non fusse conueneuole che restassero sen za venir in luce, e perche egli assolutamen

mente da se medesimo non l'aurebbe fat to, deliberai di pigliármi questa autorità di farle stampare, senza sua saputa: Vn dubbio solo mi restaua, che elle mi pareuano in troppa quantità per istamparle con le mie, alche la fortuna offerse opportuno rimedio, perche osseruai esserue ne alcune notate con l'asterisco, le quali, s'io non erro l'Autore aueua contrassegnate, come sue più fauorite, e per conseguenza come migliori quelle per tanto presi, e lasciate l'altre da parte le collocai dietro a' miei Endecasillabi; non perche io non conoscessi, che per più cagioni doueuano star dinanzi, ma per non mostrare di voler prima donare le cose altrui che le mie, e per altri degni rispetti. Riceuete dunque cortesi Lettori questa Fistula doue io ve la metto, senza pensar ad altro, e viuete felici.

Preconio Dedicatorio.



Inclyto, e conspicuo Semideo;
Alto, e preclaro Sol del Cielo
Ausonio:
A te il Cigno Romano, a te il
Meonio
Conuiensi, e il plettro altisono Phœbeo.

Io non sono l'heroico almo Orpheo:
Ast, mentr'io cresco a te Vate Maronio;
Non paruipender questo frutto Aonio;
Che só libarti hor'io lyrico Alceo.

Mentre dunque in tonanti aspri vlulati,
Heu lachrymis obortis scribo, e canto
Mio infausto amor con Sophocleo coturno:

Tu fauorabile Auspice hor'alquanto
L'orecchie inclina a i graui reboati
Di questo mio setigero arco eburno.

La Muſa Terpſichore a' Lectori.

MEntre che in Magiſtral toga veſtito
Infla l'auena il rural Pedagogo
Sopra l'Etruſco ſuo Parnaſeo Giogo,
Di lauro il crine ſuo cincto, e inſignito:

Voi circunſtanti audite l'inaudito
Suo tragico lamento in queſto luogo:
Et admirate l'amatorio rogo,
Dou'è il ſuo cor combuſto, e incenerito.

Se interea il ſuo citharizante plectro
Canta vna Nympha ruſtica, e plebea;
Non gli date cenſura d'imperitia.

Se ſpeculaſte il ſuo Venereo ſpectro;
Direte: O Nimpha degna d'eſſer Dèa;
E d'eſſèr fra i Cęlicoli aſcriptitia.

Sopra il ſuo Amore malaugurato.

ROtauan per lo Ciel l'aquoſe Hyadi;
E'l nimboſo Orion ſurge a toruiſſimo,
Nel giorno del mio Amor, Hercle imenſiſ-
ſimo,
Da non ridire in mill', e più Olympiadi.

Erangli aſtri, e i planeti, e le Pleiadi
In aſpetto Gorgoneo, e nefaſtiſſimo,
Nel giorno del mio Amor truculentiſſimo;
Amor da far di ſe ben cento Iliadi.

La Cornice ſiniſtra, e'l Coruo aterrimo
(Ni mens læua fuiſſet) id predicermi;
Id quercus, tunc de Cælo tactas, memini.

Erat in fatis (Io non sò che dicermi)
Ch' io fuſſi con legami centogemini
Mancipio a vn cor' in crudeltà, viperrimo.

A' ſuoi libri diſmeſſi per Amore.

Datemi venia, o Libri miei dulciſſimi;
S'hor non ventilo più le voſtre pagine:
Peròcch' Amor con intricata indagine
M'hà preſi i ſenſi già tanto accortiſſimi.

Voi, che d'ogni memoria tenaciſſimi
Siete, e di Geſti antiqui alma propagine;
Sapete pur, che in tal d'Amor voragine
Precipitar già Heroi alti, e doctiſſimi.

Ergo ſcuſate circa i voſtri ſtudi
Queſta vacantia mia sì turpe, e ignobile:
Che ridir toſto ſpero al voſtro pabulo.

Anche il gran Phœbo fè queſti preludi;
Paſcè gli armenti, e praticò lo ſtabulo:
Poi fè ritornò a ſuà Quadrigà nobile.

Sopra il nome della Paſturella.

QVando il diletto Nome tuo dulciſono
Per altrui voce alle mie orecchie intonita,
Nel petto il cor mi ferue, e freme, e ſonita
Più ch'all'Aphrico il mobil Regno vndiſono.

Quale, chi hà vn cor di Dama, al Marte armiſono;
Trema, e la fronte hà pallida, & attonita;
Tal'io: che pur non temo allhor che tonita,
E fulmina per l'aere Ioue altiſono.

La ferula al tuo nome di man cademi:
Contra i miei Pueri mancami la furia:
Oblio Tullio, Maron, Flacco, e Terentio.

Ma ſe poi 'l volto tuo, ch'è il Sol d'Etruria,
Col fulgor de' ſuoi lumi il core inuademi,
Quid tum? Dir non ſi può: ſtieſi in ſilentio.

Sopra

Sopra vn infortunio amoroſo.

Mentre vò queritando infatigabile
Lei dou'è ogni ſolatio mio repoſito;
La remiro in vn luogo ermo, e ſepoſito,
Vmbratile, e ſyluoſo, e inxtricabile.

Sopita era in vn ſomno inextimabile.
Io ſenſim iuxta lei, ſedente appoſito;
Indi al bel ſimulacro ſuprapoſito
(O ſucceſſo inſueto, & inſperabile)

Mi paro a fare vna venerea epentheſi:
Ma vn paſtore aduentitio, & aſiniſſimo
Vna ſyncopa femmi, il crudo efficere.

Ond'io lynphata mente, & horridiſſimo;
Perch'al mio incepto ei fé quella Parẽtheſi,
Lo volli (e parum abſuit) interficere

Sopra vn'infauſto ſucceſſo di viaggio.

HOggi ch'è il dì, nel qual Saturno domi-
Di ſemifeſto, in cui per vſo vacaſi (na;
A noſtri ſtudi, e del Magiſtro placaſi
L'auſterità, ch'ogni ſcolare abomina:
Eſco del litterario tabernaculo:
E'l tirannulo atroce, e ſagittifero
Mi ſi para dauante aſpro, e bellifero:
Dicendomi così fiero, & audaculo.
I nec mora, nec requies; và via celere
All'Amaſia. Io vò meſto, e timidulo,
Ieiuno, impranſo, impaſto, egro, e laguidulo
(O ria d'Amor tyrannide; o gran ſcelere)
Alla paſtura volo errante, e deuio;
Ecco i cani mi veggon pretergredere;
E mordicus mi voglion tutti ledere:
Io contra lor co ſaſſi infurio, e ſeuio.
Ecco poi di Paſtori ſceleſtiſſimi
Gran turba: e contro me rabidi exclamano;
E con gran maledicti sì m'infamano,
Ch'io gli ſtimai vie più che beſtialiſſimi.

Con

Con fustibus, con pungoli, e con frombole,
E con ferri falcati in molto numero
Correa quel Lestrigonio stuolo innumero;
Per far, ch'io in qualche rupe in fuggir tōbole
La dextra, in signum pacis alzo, e mostrogli;
Virgilio, e Horatio ancor lor patefacio:
Con la ferula in mangli exterrefacio:
E con prouerbi il lor fallo dimostrogli,
Sed quid? Nihil ad rem: perch'i malefici
Più si vedeano in me sempre asinescere:
Ond'vopo fummi ad fugam assuescere;
E subterfuger da quei Triuenefici.
O gente rustica na empia, & odiabile;
A' furti, alle fallacie, a' mali intrepida;
Progenie d'alma, e corpo, horrenda, e illepida;
Raza più de Cyclopi aspra, e impiccabile.
Certo di questa stirpe sì pestifera
E valde, & maxime per quam prauissima,
E' nato Amor; e Venere impurissima;
E non della superna parte astrifera.

Alla Pasturella, che per suo bene
sia di se liberale.

O Mia Tigrella, heu ritrosetta, e auara;
Se vuoi del corpo a me prestar l'vsura,
Centupla ti vò reder la versura
In cosa illustre, & admiranda, e cara.

Ti giuro farti madre excelsa, e rara
D'vna eximia, e sì nobil creatura;
Ch'vn prodigio sia d'arte, e di natura,
E più della via lactea al Mondo chiara.

E perch' al mio illibato iusiurando
Succeda l'accessorio, e certo effetto;
Quãdo inflarà il mio Pan la tua Syringa,

Ogni Astro aspetterò in propizio aspetto.
E i Ciel col mio saper, bene augurando,
Forz'è che'l Parto in gloria il Cielo attinga

Collo-

Colloquio alla Past. interupto da essa.

AMor, ch'a Phebo, e a Dei vuole antecedere,
Mentre ch'io sono in cathedra a disserere,
Fammi ex templo di schola muto egredere;
E vuol ch'io vada la mia Nimpha a qrere.

Ecc'io la miro a punto indi trasgredere,
Et vn mulctrale, idest vn secchio gerere
In man, e a munger le sue bestie incedere:
Io mi comincio allhor seco a conquerere.

Solon, Plato, Aristotile, & Isocrate,
Gl'Autori dell'Iliade, e dell'Eneide,
Socrate, e'l Trismegistro scientissimo

Auicenna, Galeno, Mesue Hippocrate:
Ma in quello sparuè l'aspra mia Medeide;
E'l mio interruppe Hyperbaton grauissimo.

Sopra

Sopra vn' successo infausto, e vn furto amoroso.

Colei, ch'è sol d'ogni barbarie il nido
Tigre, e vipera in me, sì ch'ella amare
Mi vuol, quando gli pesci extra del mare
Viuer potran su lo scabroso lido.
Colei, ch'a me sia pia, quando i suoi Boui
Pascoleran su l'ęthere alto, e lieue;
O venire, o combibere alla Sieue
Con le pecore, e i Lupi vnqua si troui.
Colei, ch'abhorre più la mia presentia
Ch'vn Verbo Deponente l'Ablatiuo
Cum A, vel Ab, in termine passiuo
(O strana, e irremissibil truculentia.)
Nell'hora hier, che Sole sub ardenti
Super arbusta le rauce Cicade
Risonauan con graue asperitade
(Auspicio de futuri miei lamenti)
L'empia dunque mi vide a se venire;

E m'heb-

E m'hebbi ad vix all' habito notato,
Ch'ella efferata in loco ermo, e siluato
Con dactilico piè diessi a fuggire.
Extemplo mihi tunc frigore membra
Soluuntur: anzi che steterunt comæ,
Et vox faucibus hæsit allhor, come (bra.
Veggia'l Gorgon, che in saxi l'huomo immem
Oh in me più fera, ch'al suo figlio Althea:
Oh core di cerbereo aspro veneno
Infetto; e d'impietà referto, e pieno:
O alma ter, quaterq; adamantea.
Chi mi darà la voce, e le parole
In dir tai cose? Et quis talia fando
Se temperet a lachrymis, narrando
Cose da fare annubilare il Sole.
Mentre men' gia così tutto demente
Delirando in tai mie lamentationi
(forse in restauro delle mie passioni)
Mi s'offerse vna sorte de repente.
Trouo vna sua Cistella; e dentro v'era
Pressi copia lactis, ouer, toma,
Casta-

Castaneæ molles, & mitia poma.
O cista ricca più d'vna miniera.
Ell'hauea tal sua Cistula relicta
Quiui; facta confusa, e tremebunda
Per la venuta mia trist', e iniucunda;
Per cui fuggisti mox la Maledicta.
Io prendo, e piglio, e capio, anzi surripio
La viminea canestra, e ciò ch'è dentro;
E con tal fretta, ch'vn gran saxo al centro
Men' ratto andrebbe, quindi allhor m'eripio.
Tandem ritorno a casa hilare, e lieto;
E ripongo in vn mio più vago scrinio
L'egregio mio commesso latrocinio;
Oue intacto a ciascun resti, e secreto.
Ed a tal Cista in capsa hor hò più cura,
Ch'all'Aula sua'l Plautino anxio Euclione;
Ch'a' pomi hesperij il vigile Dracone;
Ch'all'inuaccata Io Argo in Pastura.

Alla

Alla Past. inuitata all'vmbra.

O Speciosa, amabil Pasturella; (cessi
Che quanto più d'alteza hanno gli ec-
Inter viburna i viridi Cupressi;
Tanto fra l'altre surgi tu più bella:

Quam primum corri o cruda serpentella
Quì trà i secreti, e vmbrosi arbori spessi:
Hæc ipsa arbusta, e l'vmbre, e i fonti stessi
Ti chiaman: vieni, vieni o Dryadella.

Quì l'herba, e i picti fiori ornata cuna
Faranti: anzi se vieni o mio Idolino
D'vn gran secreto voglio aprirti il velo.

Idest: Quid sint que' turbi della Luna,
Che il vulgo appella i pruni di Caino:
E vò instruirti astrologare il Cielo.

Sopra vna lucubratione incompleta.

IO dato aueua initio a vn docto opusculo,
Laborioso, physico, & optabile
E poscia volea far communicabile
All'erudite schole vn tal munusculo

Ma non dà requie al cor mai d'vn tempusculo
La mia Carnificina inexorabile:
Anzi è de' miei tormenti insaturabile:
Ne mai ver me suo cor è molliusculo;

Io plorabundo exoro ognor pur Venere;
Che m' allieui i cruciati: Heu interea
Incassum, frustra, inaniter deprecola.

Ma s' io non son da me stesso degenere
Di questa vscirò ben d' Amor nubecola:
E con Phœbo alla sphera andro siderea.

Sopra vn inſulto fatto dalla Paſt.

A Punto il graue Horatio interpretaua;
E già completo auea l'alto argumento:
Quando propè balare il gregge ſento
Di quell' Empia, ch'al paſcuo ſito andaua:
Allhor io di me ſteſſo contemptore,
Relinquo Horatio iui, e ſcholari, e ſchola,
Et a mirar la mia Tiranniola
Corro via ſaltuatim, e vò fuore.
A lei con grauità obuiam procedo,
E con eloquio pio, ſalutatorio,
Maroniano, exculto, & oratorio
A lei torua, e turgidula mi accedo.
O quam te memorem virgo immortalis
(La mēte a vn tale encomio interim verte)
Nec vox hominem ſonat: o Dea certè;
Nam haud tibi vultus eſt mortalis;
An Phœbi ſoror tuum ob decorem?
An Nympharum es tu ſanguinis vna?
Sed quæcumq. tu ſis, ſis opportuna:
Sis felix; noſtrumq; leues laborem.

Io volea dopo tal ſalutatione
Farle in genere piò demonſtratiuo,
E in giudiciale, e poi in perſuaſiuo
Vna miſta, e Tulliana orazione.
Ma oh inexpiabile impudentia:
Oh auſo temerario, empio, & horrendo:
Oh acto pœna capitis plectendo:
O maleficio indegno d'indulgentia.
Quella infanda Anaxarete maligna;
Anzi Medea ſceleſta, e furiale:
Anzi Megera anguicoma infernale:
Ch'hà il cor lapideo, e l'anima ferigna:
Quella Belua indiſcreta, e truculenta,
Due ſuoi cani, anzi Cerberi, voraci;
M'irrita contra, impauidi, e mordaci:
Ne sò, s'ella era inſana, o vinolenta.
Dicto citius: Què cani in me certatim
S'auuentano, e con rabbia intemperata
Mi laceran la penula honorata
Fruſtatim, fruſtulatim, fruſtillatim.

Excla-

Exclamo : Heu vos ; heu vos vocito instan-
Oh discipuli ; hei mihi , hei , hei : (ter :
Miseremini mei vos oh mei :
Arma, arma ferte arma properanter.
Ecco allor giù venire vna phalange
Di miei scholari adulti , e di tyroni :
E dilungan da me con percussioni
L'vn cane, e l'altro, che mi addenta, e frange:
Sequestrata tal pugna quasi vrsina :
Datemi vn gladio ; grido a ogni scholare :
Ch'io voglio a Pluto hor hora qui mactare
Questa empia muliercula ferina.
Al suon delle sacrifice parole
La sacrilega Circe impauidita
Se fugæ mandat celere , expedita :
Come dinanzi a Lupo agna far suole.
Ah spurio , e trifurcifero Cupido
Amasio , e catamito delli Dei ;
Carnefice de gli vomini ; e di lei ,
Figlio; ch'hà il meretricio imperio in Gnido :

Pane-

Panegirici, encomij, elogij immensi
Per te dalla mia Musa elaborati, *(ti*
Han hor tal premio? A i merti nostri orna-
(Dij vestram fidem) tal mercè conuiensi?
In tanto io son ter maxime iracundo.
Se non si extingue vn tal' etneo ardore;
Guai a lei, guai a suoi, guai ad Amore;
Væ bestijs, væ hominibus, væ Mundo.

Si Stampi le presenti Poesie osseruati li soliti ordini. D il dì 5. di Marzo 1640.
Vincenzio Rabatta Vicario Gen. di Fior.

Si stampi in Fiorenza li 7. Marzo 1641.
Fr. Gio. Angeli Vic. del S. Off. di Fior.

Alessandro Vettori Sen. Aud. di S.A.S.

Essendo seguito il Parentado di questi Signori quãdo era già finita di stampar l'opera, è stato necessario soddisfare a Ser Poi con questo spezzamento di foglio, soggiungendo la seguente composizione.

Ne' fauſtiſſimi Hymenei
de' Signori
LORENZO LIBRI
E MARIA GIROLAMI
Patritij Florentini.

EPITHALAMIO
Del Ludimagiſtro Ser Poi,



AL Thalamo nuptiale auſpicatiſſimo,
Del Cauſidico Illuſtre, e memorabile
Dall' alto Olympo, ou' hãno il ſeggio ſtabile
Scendan le Gratie a farlo feliciſſimo.
Vengan con lor tutti gl' Iddei prolifici,
E influiſcan quaggiù lumi benefici
Hebetando gl' infauſti, e malefici,
Raggi al Parto infondendo almi, e viuifici.
Acciò da quei congreſſi vna propagine
Philomuſa, aretephila, e pulcherrima

Ne ſor-

Ne ſorga, ch'in età molle, e tenerrima
Dé Genitori ſuoi moſtri l'imagine.
Ne giunta ancor del terzo luſtro al termine
Trapiantata ne ſia nel mio Gymnaſio
Per man dell'erudito Meſſer Blaſio
Perch'irrigata alla virtute germine.
Riſplenda in eſſa vn palmite ſpecifico,
Che di Cammillo mio ſia'l ſuccedaneo
Senz'eſſer qual'ei fù ſeuero, extraneo
Riſegga ſu lo ſcanno alto e magnifico.
Perche delle ſue doti vn'altro Opuſculo
Io poſſa compilar oltre al præpòſito,
E immediatè ch'egli ſia compoſito
Al docto Genitor ſarne vn munuſculo.

IL FINE.

